

VANGELO DI MATTEO

CAP. 05 versetti 21-26

Martedì 02.03.2021

Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: «Stupido» dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: «Pazzo», sarà destinato al fuoco della Geenna. Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono. Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo.

Gesù, il nostro maestro, inizia a perfezionare la Legge e porta ad esempio alcuni comandamenti. Egli parte da un fatto che sembra scontato, ma è importante, cioè quello di ascoltare quello che fu detto agli antichi, dai progenitori ad Abramo, Mosè e i profeti e i giusti. E quanto essi hanno ascoltato dal Signore ci è stato trasmesso nelle Sante Scritture. Le Scritture sono il veicolo che porta a noi la tradizione. Dico brevemente che noi siamo caratterizzati e dalla Scrittura e dalla Tradizione, che sono chiamate le due fonti della rivelazione. Ora la Scrittura è strettamente congiunta alla Tradizione perché è il luogo dove le generazioni s'incontrano e si trasmettono la Parola divina. Questa Parola è nello stesso tempo scritta e orale; infatti noi recepiamo che dopo che è stata letta la Scrittura, viene commentata. Abbiamo perciò un'espressione scritta e una orale e sono strettamente congiunte e inseparabili. Colui che serve fedelmente la Parola di Dio non ripete le divine Scritture come se fossero un libro; le interpreta e questa interpretazione è la Tradizione, perché questa interpretazione si armonizza sia con le Scritture che con quanto abbiamo ricevuto da quelli che furono prima di noi. Coloro che sono convocati nell'oggi storico, ascoltano quanto i nostri Padri ci hanno raccontato - dice il Sal settantasette - per trasmetterlo ai loro figli. Nell'assemblea convocata si uniscono quindi mirabilmente la Scrittura e la Tradizione, l'espressione scritta e l'espressione orale. Fatta questa premessa, il Signore commenta il quinto comandamento: *Non ucciderai*. Egli proibisce di dare la morte a qualcuno perché dirà più avanti, al c.15: «Gli omicidi escono dal cuore dell'uomo e l'uccisore è sottoposto a una sentenza di morte». Ora noi sappiamo che le dieci Parole, i dieci Comandamenti, furono pronunciate direttamente da Dio sul monte Sinai. Dopo che Dio ebbe pronunciato le dieci Parole, il popolo si spaventò e disse a Mosè: «Va', tu parla al Signore e dopo ci riferisci». Le dieci Parole sono pertanto le uniche parole che non hanno la mediazione di Mosè. Ora nell'atto stesso in cui Gesù, il Signore nostro, si inserisce nelle dieci Parole, nell'espressione più alta della rivelazione dell'Antico Testamento e dice: *Avete udito che fu detto, ma io vi dico*, voi comprendete con me che egli non si pone a livello di un profeta come Mosè che dice: *Parla il Signore*, ma si pone come il Signore stesso e fa udire quella voce di Dio che fu udita al Sinai. Allora risuonò con le trombe, col fuoco che andava nel cuore del cielo e il popolo si spaventò. Ora il Figlio di Dio si è fatto uomo e parla a noi nell'amabilità della sua persona umana, della sua natura umana, quindi non ci spaventa, ma il valore è lo stesso.

Il Signore parte dall'ira, perché l'ira caratterizza Dio stesso in quanto Dio è fuoco divorante e la sua ira viene, come dice la lettera agli Efesini, sui figli della disobbedienza, ma essa è proibita a noi uomini. Dio può adirarsi e si adira, perché è il fuoco della sua gelosia, della sua giustizia e della sua misericordia, perché egli non distrugge le creature, ma le purifica e le rinnova. A noi uomini è proibita perché, dice l'apostolo Giacomo: *l'ira non opera la giustizia di Dio*. Ora è talmente inerente a noi uomini che essa è chiamata dall'apostolo Paolo, membro nostro, quando scrive la lettera ai Colossesi: *Fate dunque morire le membra che sono sulla terra* e specifica: *ora deponete anche voi tutto questo, l'ira* Chi si adira con il proprio fratello, cioè con colui che condivide la tua stessa fede, la tua rigenerazione divina e quindi è partecipe con te della filiazione divina e ha lo stesso Padre, è soggetto alla pena di morte, quindi oggetto dell'ira divina che lo consegna agli aguzzini perché estingua il suo debito, come dice al c. 18. Abbiamo ascoltato dai Padri l'espressione aramaica

- come cita il Vangelo - «rakà», che probabilmente vuol dire «vuoto», simile a quella nostra italiana: «buono a nulla». Dire a uno: «Sei un buono a nulla», si è condannati dal sinedrio, come ha detto Ilario: «Dal conciliabolo dei santi»; e chiamare il proprio fratello stolto, è essere destinati alla Geenna, perché stolto equivale ad ateo, quindi lo stolto è colui che nega l'esistenza di Dio. La sentenza contro chi si adira contro il proprio fratello, chi lo chiama un buono a nulla e uno stolto, è quella di essere condannato dal supremo tribunale alla pena eterna. Di fronte a una situazione che richiede un controllo grandissimo della nostra interiorità per non essere superficiali nel parlare, qual è il rimedio? Gesù lo presenta subito; se anche sei nel momento in cui tu offri il sacrificio - sei impegnato in un atto cultuale - e ti ricordi, come già i Padri ci hanno commentato, che non tu hai qualcosa contro il tuo fratello, ma lui ha qualcosa contro di te, devi troncare l'azione sacra, riconciliarti con lui e ristabilire la comunione. Se proprio non lo puoi fare con i piedi del corpo, insegna Agostino, fallo con i piedi dello spirito, cioè disponiti già a chiedere la riconciliazione.

Siamo giunti all'ultima parola, che dice: *Mettiti d'accordo col tuo avversario*. Nella lingua greca possiamo tradurre questo verbo con: «Sii di buon animo col tuo avversario», cioè fai ogni tentativo di riconciliazione in modo che il male non si incancrenisca e, rimanendo nell'animo, giunga a un odio tale che ti faccia impazzire fino all'omicidio. Ma in realtà c'è un altro avversario che dobbiamo tenere presente: è il comando di Dio, la Parola di Dio. È sempre Agostino che ci insegna questo. Questa Parola è il nostro avversario, che ci sta addosso, ci pungola finché noi non la realizziamo e quindi non ci dà pace nel cammino della nostra vita. Se poi non ci siamo conciliati con la Parola di Dio in punto di morte o quando verrà il Signore nella gloria, se siamo ancora vivi, questa ci consegna al giudice, il giudice alla guardia e quindi è finita. A conclusione diciamo che c'è una duplice dimensione del giudizio divino: una in rapporto alla relazione col proprio fratello, stare moltissimo attenti a non adirarsi e quindi con le conseguenze che questo comporta; la seconda con la Parola di Dio come nostro avversario. Se l'una sentenza ha come termine il fuoco della Geenna, l'altra ha un carcere perpetuo perché che tu esca dopo aver pagato l'ultimo centesimo, è impossibile, poiché nessuno di noi può sdebitarsi con Dio, può sdebitarsi con la Parola. Quindi comprendiamo bene come il Signore ci metta davanti a una situazione molto impegnativa che va presa molto seriamente, cioè io sto proprio considerando che i nostri guai più grandi vengono dalla lingua. Quante volte ci diciamo: «Se avessi taciuto in quella occasione!». Quindi cerchiamo di imparare a controllare i moti primi, (perché ci sono i moti primi primi - dicono i nostri insegnanti di morale - cioè quelli che tu non riesci a controllare per volontà, ma la grazia ti può aiutare a controllare) poi ci sono i moti primi cioè quelli che la tua coscienza recepisce, per cui cominciamo a controllare i moti primi per poi arrivare, per grazia di Cristo, a controllare i moti primi primi perché chi è perfetto nella lingua, dice l'apostolo Giacomo, è perfetto in tutto (cfr. *Gc* 3,2).